



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Il futuro della Libia e dell'Afghanistan tra debolezze interne e intervento esterno

n. 37 - giugno 2011

Approfondimenti

a cura dell'ISPI (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale)

OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Approfondimento ISPI su

“IL FUTURO DELLA LIBIA E DELL’AFGHANISTAN TRA DEBOLEZZE INTERNE E INTERVENTO ESTERNO”

A cura di Andrea Carati e Arturo Varvelli*

* Andrea Carati è Research Fellow ISPI all’Osservatorio Sicurezza e Studi Strategici; Arturo Varvelli è Research Fellow ISPI. Andrea Carati ha curato la parte relativa all’Afghanistan, Arturo Varvelli quella sulla Libia.

**“IL FUTURO DELLA LIBIA E DELL’AFGHANISTAN
TRA DEBOLEZZE INTERNE E INTERVENTO ESTERNO”**

INDICE

Introduzione	Pag. 3
1. Una Libia post-Gheddafi?	Pag. 3
1.1 <i>Le premesse della partecipazione italiana all’operazione Unified Protector</i>	Pag. 3
1.2 <i>Il futuro della Libia: scenari</i>	Pag. 4
2. Quale Afghanistan dopo il ritiro internazionale?	Pag. 10
2.1 <i>L’Afghanistan: insicurezza e debolezza delle istituzioni statali</i>	Pag. 10
2.2 <i>2011–2014: le direttrici del disimpegno internazionale</i>	Pag. 12
2.3 <i>Il futuro dell’Afghanistan e della missione internazionale: scenari</i>	Pag. 15
3. Conclusioni: le interazioni fra le missioni in Libia e in Afghanistan	Pag. 18

Introduzione

Diverse missioni impegnano attualmente l'Italia in alcune aree del mondo, tra cui il Libano, la Libia, il Kosovo e l'Afghanistan. Complessivamente l'impegno include 29 missioni internazionali in 21 Paesi diversi con un dispiegamento di 7.165 militari nel primo semestre di quest'anno e un costo che ha già superato il miliardo e mezzo di euro all'anno.

Nei prossimi mesi i due teatri più rilevanti – la Libia e l'Afghanistan – acquisiranno per diverse motivazioni ancora più importanza. In quello libico l'intervento della Nato potrebbe contribuire a causare il crollo del regime di Muammar Gheddafi, evento che aprirebbe scenari del tutto nuovi per il paese. In quello afghano, il prossimo luglio avrà inizio la prevista fase del ritiro dei contingenti militari che porrà rilevanti interrogativi sul mantenimento della stabilità del paese e che dovrà compiersi – secondo quanto programmato dalla Nato stessa – entro il 2014.

Il ruolo dell'Italia nelle due missioni appare rilevante dal punto di vista militare, politico ed economico. Nell'azione militare di *no fly-zone* in Libia l'Italia ha messo a disposizione le proprie basi (Aviano, Gioia del Colle, Sigonella e Trapani), senza le quali sarebbe stato difficile l'intervento NATO, e le proprie forze aeree e navali. L'Italia si è inoltre impegnata nel finanziamento del Consiglio Nazionale Transitorio di Bengasi attraverso la creazione e l'alimentazione di un *trust fund* internazionale.

Anche in Afghanistan l'Italia ha svolto un ruolo di primo piano, con un contingente militare di 3.880 uomini e con la responsabilità sul comando regionale RC-West con sede ad Herat (uno dei 5 comandi iniziali della missione ISAF, divenuti successivamente 6). L'Italia, inoltre, è stata impegnata attivamente nella ricostruzione del paese come nazione guida (*lead nation*) per il settore giudiziario ed è attualmente il quinto contingente più numeroso della missione NATO.

1. Una Libia post-Gheddafi?

1.1 Le premesse della partecipazione italiana all'operazione Unified Protector

L'operazione militare in Libia, ora denominata *Unified Protector* sotto il comando della NATO, ha avuto inizio il 19 marzo 2011. Fin dal 24 febbraio, pochi giorni dopo lo scoppio della rivolta del 17 febbraio, il governo francese aveva chiesto una riunione urgente al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per prendere adeguate misure nei confronti della repressione delle insurrezioni contro il regime di Muammar Gheddafi, al potere dal 1° settembre 1969. Nell'arco temporale che va dal 24 febbraio alla risoluzione del Consiglio di Sicurezza del 17 marzo l'azione diplomatica del Presidente francese Nicolas Sarkozy, del *premier* inglese David Cameron e, successivamente, del presidente statunitense Barack Obama hanno avuto successo. Il Consiglio europeo riunitosi l'11 marzo dava sostanzialmente il via alla possibilità di una *no-fly zone* sui cieli libici. Il 17 marzo il Consiglio di Sicurezza dell'Onu approvava la risoluzione n. 1973 che consentiva di prendere "tutte le misure necessarie", tranne l'occupazione militare, in difesa della popolazione civile libica. Nei giorni successivi sono iniziate le operazioni di *no-fly zone*, a cui hanno preso parte anche alcuni paesi arabi, come Qatar ed Emirati Arabi Uniti, unitamente al bombardamento di obiettivi militari e strategici da parte di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti. In seguito sono sorti rilevanti problemi di coordinamento delle operazioni. Costituitasi inizialmente come una coalizione dei volenterosi (*coalition of the willings*), con la Francia che ha continuato a insistere per la costituzione di un "direttorio" al di fuori dell'Alleanza che ne stabilisse l'orientamento politico, la missione è stata posta sotto comando Nato dopo la decisione presa il 22 marzo.

L'Italia, altamente esposta per gli interessi politici, economici ed energetici in gioco¹, si è trovata nella difficile posizione di dover prendere una decisione sulla propria partecipazione alle operazioni militari in Libia. La posizione del governo italiano è progressivamente mutata dall'inizio della rivolta parallelamente con la dura repressione del regime verso gli insorti, in particolare in Cirenaica, e con l'alzarsi dell'attenzione dei media e dell'opinione pubblica mondiale verso la stessa: dalla iniziale dichiarazione di non interferenza in affari interni ad un paese² si è passati ad una politica più assertiva. La contrarietà dell'Italia verso un intervento militare è stata abbandonata per diverse ragioni: il nuovo discredito internazionale di cui il leader libico è diventato oggetto; una rinnovata sensibilità alla "responsibility to protect"; l'esigenza di dimostrare fedeltà al campo atlantico stemperando allo stesso tempo la leadership politica e militare del nuovo asse franco-britannico nell'azione contro il regime di Gheddafi; e, non ultimo, il tentativo di conservare anche con potenziali nuovi referenti libici i propri interessi e le positive relazioni avute nel passato. Di fatto l'Italia, ha scelto di non svolgere un ruolo di possibile mediatore tra le due parti nel conflitto, riconoscendo come unico interlocutore il Consiglio Nazionale Transitorio costituitosi a Bengasi, e scommettendo sul successo dell'intervento Nato contro Gheddafi e sulla caduta del Colonnello. La nuova posizione dell'Italia ha richiesto, nel volgere di un mese, un difficile rovesciamento della storica politica di stabilità pro-Gheddafi³. Il passaggio è stato completato con la piena partecipazione delle forze aeree italiane non solo al pattugliamento, ma anche al bombardamento di alcuni obiettivi strategici del regime, decisione presa il 25 aprile a seguito di consultazioni tra il presidente del Consiglio Berlusconi e il presidente statunitense Obama.

La partecipazione italiana alla missione, dal punto di vista aereo, ha visto l'impiego di 7 Eurofighter Typhoon, con compiti di sorveglianza e difesa aerea, 4 F-16, 7 Tornado ECR, per le missioni SEAD, 5 Tornado IDS, con compiti di ricognizione e un aereo cisterna KC-130J, tutti di stanza alla base di Trapani. Dalla portaerei Garibaldi hanno operato 6 Harrier AV-8B II+, con funzioni di difesa aerea e ricognizione⁴.

Tuttavia l'Italia non si è limitata all'utilizzo dello strumento militare nella ricerca di una nuova essenziale stabilità del paese. Si è cercato di operare anche sul piano politico e diplomatico (per esempio valutando dapprima la possibilità di un esilio per il leader libico, in seguito l'eventualità della convocazione di un'assemblea rappresentativa delle tribù e dei clan libici in vista di una sistemazione pacifica della Libia post-Gheddafi), sul piano economico-finanziario (con l'istituzione del Temporary Financing Mechanism, un *trust fund* internazionale di finanziamento del Consiglio Nazionale Transitorio - CNT), e anche sul piano dell'intelligence (con i tentativi, come quello che ha avuto successo a fine maggio, di indurre alla defezione gli ufficiali lealisti).

1.2 Il futuro della Libia: scenari

A più di tre mesi dall'inizio delle operazioni militari e a più di quattro dallo scoppio della rivolta, la conclusione del conflitto appare ancora lontana e la crisi libica di sempre più complessa soluzione. Gli insorti, seppur organizzatisi nel CNT (con a capo l'ex ministro della giustizia del regime di Tripoli, Mustafa Abdel Jalil) e nonostante l'intervento militare della Nato in loro sostegno – che ha permesso l'arresto dell'avanzata delle forze di Gheddafi – non sono riusciti prontamente a prendere il controllo della capitale e della maggior parte

¹ Basti qui ricordare che la Libia è il primo fornitore di petrolio dell'Italia e il terzo di gas naturale.

² http://www.corriere.it/notizie-ultima-ora/Cronache_e_politica/Berlusconi-Gheddafi-Non-disturbo/19-02-2011/1-A_000178614.shtml

³ Sulle relazioni storiche tra Italia e Libia ci si permette di rimandare a A. VARVELLI, *L'Italia e l'ascesa di Gheddafi. La cacciata degli italiani, le armi e il petrolio (1969-1974)*, Baldini Castoldi Dalai ed., Milano, 2009.

⁴ Si veda "Considerazioni politiche e militari sulla crisi in Libia", approfondimento n.34 a cura di CESI, maggio 2011.

della Tripolitania, anche e soprattutto a causa del consenso di cui ancora gode il regime in molte zone del paese. Per il futuro del paese possono essere tracciati, a grandi linee, tre diversi scenari. Il primo di questi – ipotesi che al momento in cui si scrive non è possibile escludere – potrebbe non vedere l'abbandono del paese da parte di Gheddafi, mentre gli altri due costringerebbero la comunità internazionale e l'Italia a relazioni del tutto nuove e diverse rispetto al passato con un attore internazionale completamente inedito, anche se non necessariamente più stabile o democratico del precedente.

(a) Gheddafi non si arrende: la divisione del paese

Per lungo tempo la situazione militare in Libia è stata di stallo: i rivoltosi hanno ottenuto il controllo di buona parte della Cirenaica, in particolare di tutte le città della zona costiera, fino ad Ajdabia. La disorganizzazione degli insorti, la mancanza di addestramento militare, gli scarsi armamenti a loro disposizione, le difficoltà nell'approvvigionamento e le ristrette risorse finanziarie (più volte oggetto di denuncia da parte dei membri del CNT⁵) potrebbero essere un grave impedimento al proseguimento della campagna militare contro le forze di Gheddafi, nonostante il fondamentale appoggio dell'Occidente e di alcuni paesi del Golfo come Qatar ed Emirati Arabi.

Ma a rendere difficilmente sovvertibile lo stallo potrebbero essere anche le divisioni interne al CNT e la reale volontà e disponibilità da parte degli insorti di condurre una lunga guerra di logoramento con l'obiettivo dell'abbattimento del regime di Tripoli e la conquista militare dell'intera Tripolitania. Esiste la possibilità che, in una prospettiva di più lungo termine, il CNT, una volta liberato e ottenuto il controllo della Cirenaica, del bacino della Sirte – zona ricca di giacimenti petroliferi – e della zona costiera di Ras Lanuf e Marsa El-Brega, con i rispettivi terminal petroliferi, possa accontentarsi del parziale successo e firmare un cessate il fuoco con il regime di Gheddafi. Il 18 giugno fonti del governo tripolino hanno confermato al quotidiano «Le Figaro» l'inizio di negoziati tra il regime di Muammar Gheddafi, i rappresentanti dei ribelli, Usa e Francia, per una risoluzione del conflitto. Il ministro degli interni al-Baghdadi al-Mahmoud già la sera del 17 giugno ha assicurato i contatti con i ribelli, confermando le dichiarazioni dell'emissario russo per l'Africa, Mikhaïl Marguelov. Secondo Marguelov incontri tra inviati di Tripoli e Bengasi hanno avuto luogo in “diverse capitali europee, in Francia, Norvegia e Germania”. I negoziati sono stati invece negati ufficialmente dai ribelli, ma poi confermati dal governo francese.

In realtà, come manifestano anche numerose dichiarazioni pubbliche⁶, quando vi è stato un mutamento dell'obiettivo della missione NATO, dalla protezione dei civili alla caduta del leader libico, il “fattore tempo” ha cominciato a favorire Gheddafi. Mentre l'alleanza per conseguire un pieno successo deve ottenere il “*regime change*”, al leader libico è sufficiente resistere e conservare lo stallo.

Nell'ultimo mese stanno inoltre sorgendo rilevanti obiezioni e riserve per un'azione militare che, contando probabilmente sulla valutazione di una facile caduta del regime libico, appare ora quantomeno poco ponderata. Dal punto di vista economico i costi e le risorse necessarie per le operazioni militari, in costante crescita, sono un fattore d'analisi molto importante per tutti gli attori coinvolti. Durante i primi 80 giorni di missione in Libia, la Francia, il maggior sponsor dell'intervento, ha speso 87 milioni di euro come ha spiegato il portavoce della Difesa di Parigi, Generale Pontières il 20 giugno⁷. Per la Gran Bretagna un impegno militare

⁵ http://tg24.sky.it/tg24/mondo/2011/06/18/libia_rivolta_sos_ribelli_soldi_finiti_bengasi_occidente.html.

⁶ http://www.adnkronos.com/IGN/News/Esteri/Libia-Obama-Cameron-e-Sarkozy-Gheddafi-deve-andarsene-2_311906643837.html.

⁷ http://www.adnkronos.com/IGN/News/Esteri/Libia-Francia-missione-costata-finora-piu-di-un-milione-di-Euro-al-giorno_312152860189.html.

prolungato in Libia potrebbe essere difficilmente sostenibile. Secondo quanto dichiarato dal comandante della Royal Navy, l'ammiraglio Mark Stanhope, poi contraddetto dal governo di Londra, l'impegno sarebbe "insostenibile" e la Gran Bretagna dovrà "riesaminare le priorità" se il conflitto andrà avanti ancora per più di 90 giorni⁸. La Norvegia, invece, uno dei primi partner dell'Alleanza ad aver dato la propria disponibilità alle operazioni militari, ha già annunciato che dovrà terminare il proprio impegno improrogabilmente entro il 1° agosto 2011⁹.

Anche negli Stati Uniti, l'amministrazione Obama deve affrontare i problemi relativi ai costi della guerra. Alcuni rappresentanti del Congresso hanno sollevato eccezioni relativamente al fatto che il Presidente non abbia adempiuto alle procedure stabilite dalla legge americana per le operazioni militari (*War Powers Act*). Il Congresso potrebbe revocare il diritto di Obama di continuare l'offensiva o limitarne il raggio d'azione. Robert Gates, Segretario della Difesa, fin da subito non particolarmente favorevole all'intervento "umanitario" contro il regime di Gheddafi, ha più volte messo in guardia contro i rischi che corrono gli europei di non avere risorse militari sufficienti al completamento della missione e ha evidenziato la necessità, in futuro, di riequilibrare il *burden sharing* dell'Alleanza¹⁰.

A questi elementi di dubbio sul successo della missione *Unified Protector* ne vanno aggiunti ulteriori, in particolare la crescente opposizione di molte potenze internazionali. Sarà molto rilevante l'atteggiamento che potranno prendere Cina e Russia, due grandi potenze con diritto di veto al Consiglio di Sicurezza ONU. Nelle settimane scorse, pur essendosi astenuti sulla risoluzione 1973, Mosca e Pechino hanno espresso più volte la loro netta contrarietà alle operazioni di bombardamento e alla prolungata presenza occidentale nell'area. Anche i rappresentanti dell'Unione Africana e il leader sudafricano Jacob Zuma hanno espresso apertamente il proprio disappunto per l'azione militare.

Per tutte queste motivazioni, è difficile pensare di poter conseguire una rapida vittoria e la caduta del regime senza l'impiego di mezzi militari e truppe via terra; ma questa ipotesi è stata esclusa categoricamente. Alla lunga, se il conflitto perdurasse, per uscire dall'*impasse* (a seguito di un cessate il fuoco), non appare irrealistica l'ipotesi dell'invio di una forza di interposizione tra le due parti. Una decisione simile sancirebbe la divisione del paese per un periodo di tempo indeterminato. In prospettiva, questa eventualità potrebbe anche essere accettabile per diversi paesi, a cominciare dall'Egitto, che si avvantaggerebbe di un vicino debole e ricco di risorse come la Cirenaica, che ha contribuito a sorreggere politicamente e militarmente. Le monarchie del Golfo vedrebbero come più probabile l'instaurazione di un regime politicamente loro vicino, magari con il ritorno della monarchia Senussita in Cirenaica, regione nella quale la confraternita gode ancora di larga popolarità, e allo stesso tempo otterrebbero come risultato il forte indebolimento e isolamento a livello internazionale del rivale Gheddafi. Anche Francia e Gran Bretagna, in una prospettiva di lungo periodo, potrebbero vedere la divisione come un compromesso percorribile (una "*second best option*") per evitare un possibile insuccesso dell'operazione militare internazionale che i due paesi hanno più di altri voluto e guidato. Per l'Italia, invece, sarebbe probabilmente un'opzione non auspicabile: si troverebbe a gestire un duplice difficile rapporto: da una parte la Tripolitania con Gheddafi "tradito", dall'altra la Cirenaica che potrebbe guardare altrove per individuare nuovi partner meno "compromessi" con il nemico

⁸ Secondo Stanhope, questa campagna militare avrebbe potuto essere meno costosa e "molto più reattiva" se la Gran Bretagna avesse avuto ancora a disposizione la sua portaerei operativa Ark Royal, dismessa dal governo britannico alla fine dello scorso anno per ridurre le spese militari. I caccia britannici, che decollano dalla base Nato di Gioia del Colle, in Italia, impiegano invece molto più tempo per raggiungere gli obiettivi da colpire in Libia. <http://www.wallstreetitalia.com/article/1150199/libia-ammiraglio-gb-impegno-prolungato-e-insostenibile.aspx>.

⁹ http://www.silobreaker.com/norway-to-leave-libya-campaign-5_2264630033123377271.

¹⁰ <http://www.acus.org/natosource/gates-nato-has-become-two-tiered-alliance>.

Gheddafi, nonostante gli sforzi intrapresi dal governo e dalla diplomazia italiana per future positive relazioni con Bengasi.

(b) La Libia post-Gheddafi: un fragile “rentier state”

Lo scenario al momento più probabile resta comunque quello della caduta del regime di Gheddafi, soprattutto nel caso che l’Alleanza si mostri coesa e sia paziente nel ricercare l’obiettivo finale del *regime change*. Un mancato successo nell’operazione militare avrebbe gravi ricadute sulla NATO. Ciò fa presupporre che, nonostante le difficoltà di diversa tipologia e natura, l’Alleanza compirà ulteriori sforzi per pervenire al risultato finale.

Le sanzioni internazionali stanno causando grandi difficoltà al regime tripolino, ad esempio nel rifornimento dei mezzi militari. La capacità di raffinazione è infatti estremamente ridotta: la Libia, pur essendo un grande produttore di petrolio, ha storicamente sempre avuto una limitata capacità di raffinazione del greggio di propria produzione dovendo, invece, esportarlo all’estero, in particolare in Italia, per poi re-importarlo sotto forma di combustibili.

Con l’attuazione del blocco navale della NATO, che il regime ha cercato di violare senza successo¹¹, la quantità di carburante disponibile è sempre più esigua. Nella capitale Tripoli, il prezzo del carburante ha già superato i 5,50 Euro/litro che equivalgono a 50 volte il prezzo corrente nell’est del paese in mano ai ribelli. Lunghe code ai distributori e giorni di attesa sono necessari per potersi rifornire. La raffineria di Zawiya, vicino a Tripoli, funziona ad un terzo della propria capacità e la cittadina è sotto costante attacco da parte di forze ribelli. Le altre raffinerie operanti a Sidra, Marsa El-Brega e Ras Lanuf, nel Golfo della Sirte, sono anch’esse esposte ad attacchi dei ribelli.

Per Tripoli le prospettive di approvvigionamento sono dunque molto difficili ed è sempre più probabile che la mancanza di rifornimenti possa essere un fattore determinante nell’indebolimento del regime. Tripoli mantiene ancora il controllo del potenziale petrolifero del sud-ovest del paese ma anche nel suo trasporto incontra sempre maggiori difficoltà: l’oleodotto attraversa infatti la regione montagnosa del Jebel-Nafusa abitata da popolazioni berbere che, essendo state escluse ed emarginate per decenni nella gestione del potere da parte di Gheddafi, si sono unite agli insorti.

Un’ulteriore motivazione fa presupporre la sconfitta di Gheddafi e la dissoluzione del suo regime. La particolare forma dello stato libico, basato sugli introiti della vendita degli idrocarburi, richiede che il governante per conservare il controllo sulla popolazione sia in grado di redistribuire costantemente la rendita derivante dai proventi energetici. Infatti, ciò che ha lungamente caratterizzato la Libia nei 40 anni di potere di Gheddafi è proprio l’ampia disponibilità di risorse che ha fatto assumere al paese, dagli anni Settanta in poi, la conformazione tipica di un *rentier state*¹². La debolezza del regime di Gheddafi deriverebbe quindi dall’impossibilità futura di ottenere ancora la rendita necessaria alla distribuzione e all’indiretto controllo della popolazione.

¹¹ Tra maggio e giugno sono state intercettate due petroliere con oltre 50.000 tonnellate di raffinati.

¹² I *rentier state* sono caratterizzati dall’assenza di entrate generate dall’imposizione fiscale interna, poiché la loro ricchezza di origine naturale esclude la necessità di prelevare reddito dalla propria popolazione. Alcuni teorici hanno postulato che tali stati non riescano ad avere istituzioni democratiche perché, in assenza d’imposizione fiscale, i cittadini hanno minori incentivi a esercitare pressioni sul governo affinché diventi sensibile ai loro fabbisogni, invertendo, di fatto, l’assunto liberale alla base del moderno sviluppo dello stato europeo “*no taxation without representation*”. Per il concetto di *rentier state* si veda H. BEBLAWI. *The Rentier State in the Arab World* in H. BEBLAWI - G. LUCIANI (a cura di), *The Rentier State. Nation, State and Integration in the Arab World*, 2, Routledge, November 1987, pp. 49-62.

Questa rilevante motivazione a favore di una probabile caduta di Gheddafi va contestualizzata in un quadro che, nelle settimane scorse -in particolare nel mese di maggio- ha visto le forze ribelli guadagnare parte del territorio libico anche nelle zone della Tripolitania che sono sempre state controllate da Gheddafi e che ha annoverato numerose defezioni all'interno del regime, non solamente nei vertici governativi (importante la defezione di Shoukri Ghanem, responsabile della compagnia petrolifera nazionale ed ex primo ministro) ma anche di quadri medio-alti dell'esercito libico.

Il collasso del regime aprirebbe scenari di difficile interpretazione che potrebbero essere frutto dell'interrelazione dei tre livelli identitari presenti nel paese: l'identità nazionale, l'appartenenza regionale e l'affiliazione clanica-tribale. Tutti e tre i livelli hanno a loro volta all'interno motivazioni di conflittualità o rivalità. Come primo passo si renderebbe necessario un processo di riconciliazione nazionale, per la creazione di nuove istituzioni, per il rilancio di un'identità nazionale da sempre debole e per un rinnovato equilibrio tra le varie componenti di controllo e potere in Libia. Sarebbe essenziale, fin dalla prima fase, dare rappresentanza ai gruppi e alle città che non hanno avversato Gheddafi, ma che non risultano particolarmente compromessi con il regime. La pacificazione della Cirenaica sotto la gestione del CNT è un elemento di fiducia nella capacità del governo transitorio di avere il controllo futuro dell'intero territorio statale.

Alla comunità internazionale in questo caso sarebbe richiesto di accompagnare la Libia in quella che apparirebbe come una vera azione di "*nation building*", non solo di "*state building*". Con molta probabilità ci vorrebbero anni e un ingente impegno umanitario, economico, politico e diplomatico, oltre che militare. Sarebbe, infatti, necessario garantire condizioni di sicurezza sufficienti al mantenimento della pace e dell'integrità territoriale.

Nonostante il dispiego di ingenti risorse e impegno, il risultato che potrebbe derivarne sarebbe comunque la creazione di uno stato più debole di quello del passato, frutto di molti compromessi. Verrebbero introdotti elementi di maggior rappresentatività della popolazione, istituzionalizzati all'interno di una nuova cornice costituzionale (la Libia ne è oggi attualmente priva); le libertà e i diritti civili sarebbero, almeno nella forma, maggiormente tutelati.

Il risultato sarebbe la formazione di uno stato che, comunque, non rinuncerebbe alla distribuzione della rendita petrolifera alla popolazione. È probabile che, nell'ipotesi della permanenza di uno stato unitario, il governo avrà il pieno interesse a riattivare nel più breve tempo possibile, gli impianti di estrazione e produzione del greggio e del gas naturale. Tuttavia rimarrebbe valido il patto sociale precedente: il governo potrebbe continuare a "corrompere" la cittadinanza con ampi programmi di welfare. La Libia resterebbe comunque uno stato "allocativo o distributivo", rendendo nuovamente difficile l'avvio di un processo di democratizzazione. Chiunque al potere sarebbe tentato, perlopiù in una situazione di debolezza e scarsa rappresentanza e legittimità del governo, di tornare ad elargire vitalizi e beni primari in cambio di acquiescenza nei confronti della gestione del potere, anche con lo scopo di guadagnare facile consenso.

I nuovi possibili indirizzi di politica estera dovranno essere inquadrati in questo contesto e dipenderanno molto da quale identità nazionale potrà prevalere. Uno degli elementi essenziali, come per altri paesi dell'area, sarà il nuovo equilibrio che dovrà crearsi tra laicità e religione. Sul piano economico è ragionevole pensare che il nuovo governo possa voler impiegare gli ingenti capitali investiti nei propri fondi sovrani nel sostentamento dell'economia locale. Il pericolo potrebbe essere quello di dismissioni forzate degli

investimenti esteri per dirottare i capitali verso l'interno del paese¹³. Più in generale i fondi libici potrebbero trasformarsi da investitori di lungo termine a investitori di più breve termine, una tendenza peraltro ampiamente riscontrabile già oggi in molti altri paesi dell'area mediorientale (es. Arabia Saudita) che hanno deciso di impiegare la rendita per vasti programmi di sussidio alla popolazione nel tentativo di placare le possibili motivazioni di protesta o rivolta.

(c) La Libia post-Gheddafi: uno stato fallito

Una terza ipotesi vedrebbe il fallimento della ricostruzione dello stato libico. Il paese potrebbe essere incapace di una vera e propria riconciliazione. Potrebbero verificarsi vendette di una parte sull'altra nella crescente incapacità di gestire la macchina pubblica. In un paese che non ha grande familiarità con le istituzioni moderne (non solo democratiche) e con la divisione dei poteri dello stato, vittima della creazione quarantennale di utopici esperimenti politico-sociali da parte di Gheddafi (la terza via, la democrazia diretta, i comitati popolari, ecc.), questo risultato non appare del tutto improbabile. Le forze sopite, represses o controllate nei quattro decenni di governo di Gheddafi troverebbero lo spazio per una corsa al potere che potrebbe non essere pacifica.

A livello nazionale, le debolezze dell'identità nazionale libica potrebbero divenire manifeste in una fase post-Gheddafi. L'unità territoriale libica, infatti, è essenzialmente un risultato del colonialismo italiano che unificò territori precedentemente amministrati singolarmente. La vecchia identità nazionale imposta da Gheddafi, la Jamahiyria, scomparirebbe. L'ipotesi di un rilancio della precedente identità, legata al ruolo della Senussia¹⁴, appare in questo momento più un residuo del passato che un'opportunità concreta. La confraternita, seppur ancora popolare in Cirenaica, appare molto indebolita. Gli eredi di re Idriss Senussi, rovesciato da Gheddafi nel 1969, risiedono all'estero (Gran Bretagna e Italia) e hanno scarsi legami e contatti con il loro paese d'origine. La Senussia difficilmente godrebbe dei favori degli abitanti delle altre aree regionali del paese; il regime di Senussi (non tanto la figura del re) era percepito come corrotto e dispotico.

Proprio tra le regioni del paese e in particolare tra Cirenaica e Tripolitania potrebbero sorgere i maggiori contrasti. Resterà evidente un problema di legittimità del CNT e del suo leader Jalil. Difficilmente questo ex esponente del regime di Gheddafi, fortemente connotato come espressione degli interessi e della preminenza della Cirenaica, potrebbe essere accettato da quella parte di popolazione che ha lungamente appoggiato Gheddafi e il suo clan. La sua permanenza al potere potrebbe rappresentare un ostacolo ad una pacificazione del paese subito dopo l'uscita di scena di Gheddafi.

Altri conflitti potrebbero riguardare i clan. In Libia sono presenti 140 diverse tribù, una trentina quelle che hanno una rilevanza numerica. Se questo aspetto non deve essere esasperato (15–20% della popolazione, per esempio, non ha alcuna affiliazione clanica, in particolare nei centri urbani) va anche tenuto presente che una disgregazione del paese secondo le linee di appartenenza clanica implicherebbe il sorgere di svariati micro-gruppi di potere che avrebbero un controllo territoriale circoscritto ma che finirebbero per rendere impossibile la gestione organica del paese.

Le incertezze determinate da questa caratterizzazione tribale del tessuto sociale del paese devono essere sommate alle divisioni politiche. Lo stesso CNT appare frammentato al suo interno e la sua composizione molto eterogenea a causa di orientamenti politici molto differenti: sostenitori del ritorno della Senussia, ex componenti riformisti del regime di

¹³ In questo senso appare logica la scelta di Unicredit ed ENI di contribuire al finanziamento del CNT come misura cautelativa rispetto agli investimenti libici ora "congelati" dalle sanzioni internazionali.

¹⁴ Re Idriss Senussi, leader della confraternita religiosa dei Senussi, fu re di Libia dall'indipendenza al 1969.

Gheddafi, gruppi per i diritti civili, partiti d'opposizione storici formatisi all'estero, ex militari e rappresentanti di diversi gruppi islamici convivono con l'obiettivo comune dell'abbattimento del regime del Colonnello.

Preoccupazione potrebbero destare i gruppi legati all'islamismo radicale. Nella mancanza o nella debolezza di un'identità nazionale unitaria l'islam radicale potrebbe colmare questi vuoti. In una condizione caotica e instabile potrebbe fare proseliti l'islamismo più lontano dai valori e dagli interessi occidentali. L'impossibilità per le nuove generazioni di una partecipazione aperta alla gestione del paese li rigetterebbe nelle mani di vari gruppi estremisti, che silenziosamente si stanno riorganizzando nell'area, soprattutto in alcune città della Cirenaica (come Derna), da sempre serbatoio di giovani combattenti per il radicalismo religioso nei teatri afgano e iracheno. In passato l'ampia adesione a questi gruppi (come quello del Libyan Fighting Islamic Group – Lfig) è stato il risultato della repressione del regime: parte dei giovani cirenaici hanno visto nel fondamentalismo l'unica possibilità per esprimere il proprio dissenso. Personalità legate al Lfig (in particolare Abdul Hakim al Hasidi che ha ricevuto anche un supporto pubblico in un recente messaggio da parte di al-Qaeda) hanno contribuito alla lotta contro le forze lealiste nelle città della Cirenaica e, in seguito a Misurata.

Queste motivazioni interne potrebbero portare la Libia, di fatto, a trasformarsi rapidamente in uno stato fallito. Inoltre, questa ipotesi potrebbe essere alimentata da un mancato pieno impegno della comunità internazionale. Le opinioni pubbliche occidentali, per esempio, potrebbero dimostrare una progressiva stanchezza verso l'azione militare della Nato. Un recente sondaggio d'opinione commissionato dal *Financial Times* ha svelato come la maggioranza di americani, francesi, britannici, italiani, spagnoli e tedeschi sia favorevole a far cadere il colonnello Gheddafi con la forza, ma sia decisamente contraria ad un aumento dello sforzo militare e, in particolare, all'ampliamento della missione con l'inclusione di *target* civili come le infrastrutture o l'utilizzo di forze di terra. Se la caduta di Gheddafi non fosse accompagnata da un impegno internazionale nella stabilizzazione del paese questo scenario diverrebbe probabile.

2. Quale Afghanistan dopo il ritiro internazionale?

2.1 *L'Afghanistan: insicurezza e debolezza delle istituzioni statali*

A dieci anni dall'intervento internazionale l'Afghanistan rimane un paese fragile e insicuro. Nonostante i progressi compiuti grazie all'impegno internazionale a partire dal 2001, le condizioni del paese restano estremamente precarie su tre aspetti fondamentali per la tenuta dello stato: la sicurezza, il funzionamento dell'apparato statale e lo sviluppo, che vengono qui di seguito discussi:

(a) Sicurezza. La persistente pericolosità dell'insurrezione

A fronte della forte crescita dell'impegno militare della Nato, l'insurrezione guidata dai talebani non mostra segni di indebolimento risolutivi. Il numero assoluto di incidenti legati al conflitto, nei primi mesi del 2011, sono in crescita rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (a loro volta in crescita rispetto al 2009)¹⁵. Il numero di attacchi condotti contro

¹⁵ Secondo i dati delle Nazioni Unite e del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti, a gennaio 2011 si sono registrati 1.664 incidenti relativi al conflitto, leggermente superiori alla media mensile del 2010 (1.620) e decisamente superiori alla media mensile del 2009 (960); nel periodo più ampio che va dall'ottobre 2010 a marzo 2011, il numero complessivo degli stessi incidenti eccede quelli registrati nello stesso periodo fra il 2009 e il 2010; inoltre, il numero di civili deceduti o feriti a causa degli scontri nel primo trimestre del 2011 sono superiori rispetto allo stesso trimestre del 2010 (*Report on Progress Toward Security and Stability in Afghanistan*, United States Department of Defense, April

le truppe internazionali o le forze di sicurezza afgane, che rappresenta in prima approssimazione la vitalità dell'insurrezione, risultano più alti nel periodo ottobre 2010-marzo 2011 rispetto al periodo ottobre 2009-marzo 2010.

A un'analisi più accurata e qualitativa del conflitto, non mancano alcuni segnali di indebolimento dell'insurrezione dovuta essenzialmente alla revisione strategica introdotta dall'amministrazione Obama nel 2009. In primo luogo, gli insorti hanno sofferto il massiccio incremento numerico delle truppe internazionali dell'ultimo anno, le quali hanno raggiunto le 132.000 unità¹⁶. In secondo luogo, la recente strategia di contro-insurrezione, che prevede un più chiaro impegno verso il mantenimento del controllo del territorio liberato dalla presenza dei talebani, ha raccolto alcuni successi nelle aree più instabili e a più forte presenza talebana – ad esempio nelle provincie dell'Helmand e Kandahar. La strategia del “*clear, hold and build*” (ripulire, controllare e costruire) ha evitato gli insuccessi del passato, legati al fatto che la vittoria tattica delle truppe internazionali sugli insorti – quasi sempre scontata per via della superiorità di mezzi – spesso era seguita da un ritorno dei talebani, appena le truppe internazionali volgevano l'attenzione ad altri territori¹⁷.

Tuttavia, sotto il profilo della sicurezza, il punto strategico di fondo è che, a fronte del massimo sforzo militare internazionale raggiunto dal 2001, l'insurrezione non ha dato chiari segnali di cedimento¹⁸. I parziali successi raggiunti negli ultimi mesi rimangono reversibili e, soprattutto, non sono emerse aspettative sostanziali circa un cambiamento risolutivo degli equilibri militari del conflitto. Questo è ancora più significativo se si tiene presente che le insurrezioni, a differenza delle guerre convenzionali fra stati, si caratterizzano per un obiettivo strategico negativo: gli insorti non sono interessati alla sconfitta delle truppe internazionali ma piuttosto a “non perdere” fintanto che il logoramento e i costi della presenza internazionale incoraggino il ritiro¹⁹.

(b) Governance. La debolezza istituzionale e amministrativa dell'Afghanistan

Per quanto possano sembrare straordinari i successi raggiunti nel processo di *state-building* in Afghanistan se si paragona il paese attuale a quello precedente al 2001, rimane pur vero che l'apparato statale, l'amministrazione del paese, le capacità di garantire i servizi essenziali alla popolazione sono estremamente carenti e, soprattutto, rimangono per la gran parte vincolati all'assistenza internazionale.

Sul piano politico, l'Afghanistan è un paese ancora molto debole. La legittimità del governo centrale è limitata e, in varie parti del paese, è del tutto assente. Alcuni distretti, in particolare nelle provincie meridionali e orientali del paese sono al di fuori del controllo del

2011; *The situation in Afghanistan and its implications for international peace and security*, Rapporto del Segretario Generale all'Assemblea Generale e al Consiglio di Sicurezza, 9 marzo 2011; I.S. LIVINGSTON - H.L. MESSERA - M. O'HANLON, *Afghanistan Index. Tracking Variables of Reconstruction and Security in Post-9/11 Afghanistan*, Brookings Institute, Washington, May 2011).

¹⁶ Dati del sito ufficiale di Isaf (*International Security Assistance Force*) – <http://www.isaf.nato.int> – (ultima consultazione 25 giugno 2011).

¹⁷ Da questo punto di vista, rispetto agli insuccessi del passato, sembrano essere essenziali i programmi dell'*Afghan Local Police* e delle *Village Stability Operations*, avviati immediatamente dopo la cacciata dei talebani dai villaggi e dalle città, nei quali la presenza internazionale si impegna al mantenimento della normalità e della ripresa delle attività sociali ed economiche (*Report on Progress Toward Security and Stability in Afghanistan*, United States Department of Defense, April 2011, pp. 53-70).

¹⁸ S. BIDDLE, *Long Term Goals for Afghanistan and Their Near Term Implications*, Statement before Senate Foreign Relations Committee, May 10, 2011; G. DORRONSORO, *Afghanistan: The Impossible Transition*, Carnegie Endowment for International Peace, June 2011; ICG, *Afghanistan: Exit vs. Engagement*, International Crisis Group, Asia Briefing n. 115, November 2010.

¹⁹ Questo aspetto, in cui risiede la forza strategica delle insurrezioni, era stato sintetizzato da Henry Kissinger in occasione della guerra in Vietnam nella celebre affermazione “guerrilla wins if does not lose”.

governo di Kabul. In queste aree i servizi, la giustizia e le risorse sono interamente gestite dagli insorti. La politica e l'apparato amministrativo sono dominati da appartenenze claniche e familistiche a discapito di ruoli istituzionali impersonali. I processi elettorali sono compromessi da irregolarità, frodi e, in alcuni casi, da intimidazioni e violenze. Il sistema giudiziario è estremamente carente e, in gran parte del paese, incapace di ricomporre le dispute fra i cittadini, i quali spesso tendono a rivolgersi a organi paralleli allo stato (i consigli degli anziani, i leader tribali, i capi religiosi o gli insorti). Il denominatore comune di questi elementi di debolezza è un tasso di corruzione fra i più alti al mondo²⁰.

(c) Lo sviluppo

Sul piano dello sviluppo socio-economico, l'Afghanistan ha compiuto dei progressi significativi rispetto al 2001. Nei dieci anni di intervento internazionale è aumentato il reddito pro capite, è migliorata la rete delle infrastrutture e le attività economico-commerciali, seppur timidamente, hanno vissuto un periodo di crescita. Tuttavia, per molti versi, le condizioni del paese rimangono ancora drammatiche, soprattutto dal punto di vista umanitario. Un clima che alterna siccità a brevi e intensi periodi di piogge e violenti temporali lascia interi settori di popolazione in condizioni di estremo bisogno, in particolar modo nelle aree rurali. Secondo i dati raccolti dalle Nazioni Unite, su una popolazione di circa 28 milioni di abitanti 1 milione necessita di assistenza per le emergenze agricole e 8 milioni hanno bisogno di assistenza alimentare²¹. Le condizioni sanitarie sono precarie e il tasso di mortalità infantile molto alto (un bambino su cinque muore entro i 5 anni di età)²².

2.2 2011–2014: le direttrici del disimpegno internazionale

In questo quadro di debolezza strutturale sotto il profilo della sicurezza, della stabilità politica e delle condizioni di sviluppo, la presenza internazionale svolge un ruolo essenziale. Senza di essa, il governo di Hamid Karzai e l'apparato statale crollerebbero in breve tempo, l'insurrezione destabilizzerebbe l'intero paese e le condizioni umanitarie peggiorerebbero drammaticamente. Il disimpegno militare internazionale, previsto per il periodo 2011–2014, apre dunque una fase estremamente delicata per l'Afghanistan.

Nel processo di graduale ritiro delle truppe internazionali, hanno un peso significativo i tempi di attuazione e le strategie con cui lo si rende pubblico. I tempi del ritiro, reali e percepiti, hanno un'influenza notevole tanto sull'insurrezione quanto sul tasso di corruzione che pervade l'apparato statale. Sul primo versante: l'insurrezione per sua stessa natura fa del tempo la sua principale risorsa strategica, come evidenziato sopra. In condizioni di inferiorità tattica, per l'asimmetria dei mezzi militari e delle risorse in campo, ogni insurrezione ha l'obiettivo di resistere nel tempo, fino al punto in cui anche il nemico più forte sul piano militare perde interesse al conflitto²³. Da questo punto di vista, l'annuncio di un disimpegno internazionale inevitabilmente alimenta una sensazione di successo nelle file degli insorti. È prevedibile che così accada nelle fasi di ritiro della Nato nei prossimi anni, anche se questo non necessariamente sarà destinato a tradursi in un incremento dell'effettiva forza militare dei talebani.

²⁰ Secondo i dati 2010 del rapporto annuale di *Transparency International*, l'Afghanistan sarebbe per livello di corruzione secondo solo alla Somalia (http://www.transparency.it/upload_doc/CPI2010_table.pdf).

²¹ *The situation in Afghanistan and its implications for international peace and security*, Rapporto del Segretario Generale all'Assemblea Generale e al Consiglio di Sicurezza, 9 marzo 2011, pp. 13-14.

²² *Ibidem*, p. 14.

²³ I. ARREGUÍN-TOFT, *How the Weak Win Wars. A Theory of Asymmetric Conflict*, in «International Security», 26, 1, 2001, pp. 93-128; M. BOOT, *The Savage Wars of Peace. Small Wars and the Rise of American Power*, New York 2002; A. MACK, *Why Big Nations Lose Small Wars: The Politics of Asymmetric Conflict*, in «World Politics», 27, 2, 1975, pp. 175-200.

Sul versante del tasso di corruzione, di nuovo, il tempo svolge un ruolo fondamentale. I fenomeni di corruzione legati all'amministrazione dello stato non derivano per forza da fattori di tipo culturale, dall'ambiente sociale e dal costume. In condizioni di assistenza internazionale e di fragilità dello stato, la corruzione deriva in gran parte dalla temporaneità dell'aiuto esterno: quanto più è alta la percezione che l'assistenza esterna è destinata a venir meno nel breve periodo, tanto più il personale politico-amministrativo è incline ad adottare politiche predatorie di breve periodo. Similmente, quanto più è alta la percezione di un fallimento dello stato, tanto più rischiosi divengono gli investimenti di lungo periodo sui beni collettivi²⁴. Da questo punto di vista, la tenuta dello stato in Afghanistan, dipenderà anche da quanto il disimpegno militare sarà accompagnato da un chiaro impegno internazionale di lungo periodo, reale e percepito, sul piano dello sviluppo sociale, economico e politico.

Il ritiro militare, date le precarie condizioni di sicurezza, sarà graduale. Il calendario e la consistenza del ritiro saranno scanditi dagli Stati Uniti, non tanto per una forma di imposizione di questi ultimi sugli alleati, ma per il ruolo svolto nella missione. Gli Stati Uniti non solo contribuiscono con il 75% dei soldati schierati nel paese (100.000 sui 132.000 complessivi), ma sono impegnati nei teatri più rischiosi e si fanno carico della gran parte degli scontri diretti con gli insorti. Sono inoltre *lead nation* nella formazione delle forze di sicurezza afgane e ricoprono la quasi totalità dei costi di addestramento delle stesse²⁵. È inevitabile, dunque, che l'evoluzione del ritiro – i suoi tempi e la consistenza numerica nelle singole fasi di rientro delle truppe – saranno fortemente influenzate dalle decisioni americane.

Il presidente Barack Obama ha annunciato il 22 giugno di voler far rientrare 10.000 unità entro la fine del 2011 e altre 23.000 unità entro settembre 2012. Il giorno seguente, analogamente, il presidente Nicolas Sarkozy, ha dichiarato che avvierà un ritiro dei 4.000 soldati francesi nel 2011 proporzionato a quello americano e con tempi simili. Nella stessa direzione sono andate le dichiarazioni del premier inglese David Cameron. Nel quadro della Nato, dunque, è prevedibile l'avvio di un ritiro, prudente e ponderato secondo i pesi dei singoli alleati, di circa il 10% delle forze nel 2011 e del 35% circa (rispetto al livello attuale) nel corso del 2012.

Per come è stato impostato il ritiro militare per il periodo 2011-2014 da parte degli Stati Uniti e della Nato²⁶, il disimpegno internazionale sarà dunque progressivo e seguirà tre direttrici: l'addestramento delle forze di sicurezza afgane; i programmi di riconciliazione e pacificazione nazionale; i programmi di cooperazione bilaterali e multilaterali.

(a) Le forze di sicurezza afgane

Una prima direttrice del ritiro militare internazionale riguarda il passaggio di consegne nella gestione della sicurezza alle forze armate afgane entro il 2014. Queste dovranno raggiungere un grado di autosufficienza dalla Nato tale da contrastare l'insurrezione e mantenere la sicurezza nel paese autonomamente. Negli ultimi anni l'addestramento delle forze di sicurezza afgane, sotto il profilo quantitativo, ha raggiunto dei risultati soddisfacenti. L'esercito nazionale (*Afghan National Army – Ana*) ha raggiunto le 164.000 unità e presumibilmente raggiungerà gli obiettivi delle 171.000 unità entro la fine del 2011 e delle

²⁴ S. BIDDLE, *Long Term Goals for Afghanistan and Their Near Term Implications*, Statement before Senate Foreign Relations Committee, May 10, 2011, pp. 8-9.

²⁵ GAO, *Afghan Security. Afghan Army Growing, but Additional Trainers Needed; Long-term Costs Not Determined*, U.S. Government Accountability Office, January 2011.

²⁶ Ritiro annunciato nel discorso a West Point nel dicembre 2009 di Barack Obama e formalizzato al summit della Nato di Lisbona nel novembre 2010.

240.000 unità nel 2014. La polizia (*Afghan National Police – Anp*) supera attualmente le 125.000 unità e, realisticamente, potrà raggiungere l'obiettivo di 160.000 unità nel 2014.

L'esercito, benché non sia ancora in grado di condurre operazioni militari in modo del tutto autonomo, è una forza relativamente affidabile e disciplinata e ha dato buone prove sul piano tattico negli scontri con gli insorti. Persistono alcuni problemi – gli squilibri etnici, un alto tasso di analfabetismo, carenze nell'equipaggiamento e nell'addestramento – che possono essere attenuati nei prossimi tre anni. Più in generale, le aspettative sul funzionamento autonomo dell'esercito anche nella fase successiva al ritiro, soprattutto se permarrà una presenza militare internazionale di supporto, possono considerarsi moderatamente positive.

Non è possibile trarre valutazioni e aspettative simili per quanto riguarda la polizia (Anp), sulla quale la comunità internazionale non ha investito con le stesse risorse e lo stesso impegno profusi per l'Ana. La polizia si distingue per un alto livello di corruzione, per un uso diffuso di stupefacenti, per le vessazioni e gli abusi di ufficio, per un livello molto scarso di professionalità e disciplina. Non a caso, agli occhi della popolazione, la polizia è una fonte di preoccupazione piuttosto che di protezione e garanzia della sicurezza.

(b) Riconciliazione e reintegrazione

Una seconda direttrice del disimpegno militare è il processo di riconciliazione-negoziazione con gli insorti, il cui fine è quello di sottrarre all'insurrezione alcuni elementi di spicco e il più alto numero di combattenti (in particolare coloro che non sono allineati ideologicamente con i talebani) e riportarli nel quadro costituzionale. A partire dalla Conferenza di Londra (gennaio 2010) fra governo afgano e i paesi impegnati in Afghanistan, la riconciliazione e il dialogo con i talebani sono diventati una componente rilevante della *exit strategy* prevista dalla comunità internazionale.

L'impegno del governo di Kabul, con il lancio dell'*High Peace Council* nel settembre 2010 e l'*Afghan Peace and Reintegration Programme*, ha prodotto finora risultati molto modesti. In parte perché coloro che hanno aderito ai programmi di riconciliazione sono un numero limitato di ex-combattenti²⁷, in parte perché il negoziato ha diversi limiti strutturali. In primo luogo, gli insorti non stanno attraversando un momento di debolezza tale da poter essere incentivati al negoziato. La tenuta dell'insurrezione e, ancor di più, la percezione dell'approssimarsi di una vittoria degli insorti segnata dal ritiro internazionale offrono le condizioni negoziali peggiori al governo di Karzai. In secondo luogo, da entrambe le parti non è semplice individuare un interlocutore affidabile. Sul fronte governativo, la figura di Karzai manca del tutto della credibilità, della forza politica e della capacità di rappresentare la nazione in un negoziato. Sul fronte opposto, l'insurrezione in Afghanistan è, a sua volta, divisa e frammentata al suo interno; diversi gruppi perseguono obiettivi e difendono interessi molto eterogenei (ideologici, locali, regionali o semplicemente economici)²⁸. Da qui la difficoltà di trovare interlocutori affidabili – ossia che rappresentino sul serio qualcuno – e di rendere il negoziato risolutivo.

²⁷ Secondo i dati delle Nazioni Unite, 960 uomini hanno beneficiato del programma di reintegrazione (*The situation in Afghanistan and its implications for international peace and security*, Rapporto del Segretario Generale all'Assemblea Generale e al Consiglio di Sicurezza, 9 marzo 2011, p. 6).

²⁸ L'insurrezione in Afghanistan, rispetto ad altri casi storici di insurrezione, non si compone di un unico movimento politico-militare coeso, omogeneo e organizzato gerarchicamente. Partecipano all'insurrezione gruppi ideologici di natura transnazionale e con obiettivi internazionali (i gruppi jihadisti affiliati ad al-Qaeda); gruppi ideologico-politici con ambizioni nazionali-regionali (la rete di Jalaludin Haqqani), i talebani afgani (i quali perseguono obiettivi di riconquista del potere a livello nazionale), signori della guerra (legati a interessi economici e di controllo del territorio a livello locale). Questo rende estremamente difficile organizzare un negoziato, più o meno ufficiale, ai vertici in grado di avere delle ricadute su tutto il movimento degli insorti.

(c) *Partnership e sviluppo*

La terza direttrice del ritiro militare è relativa alla persistenza di un forte impegno internazionale di lungo periodo sul fronte dello sviluppo economico, sociale e politico dell'Afghanistan. Se, sul piano strettamente militare, il ritiro si profila come un passaggio di consegne alle forze di sicurezza nazionali del compito di contrastare l'insurrezione, sul piano civile l'aiuto internazionale proseguirà molto più a lungo.

La firma della *Declaration on Enduring Partnership* da parte della Nato e del governo afgano, in occasione del *summit* di Lisbona (novembre 2010) e un accordo bilaterale di partenariato fra Usa e Afghanistan (in corso di definizione) rispondono all'esigenza di mantenere un forte impegno nel paese, ben oltre il ritiro delle truppe. Nella stessa direzione è stato avviato il cosiddetto *Kabul process*, lanciato alla conferenza di Kabul (luglio 2010), fra governo afgano e comunità internazionale, e fondato sostanzialmente su una rete di rapporti bilaterali e multilaterali il cui scopo è creare una prolungata, ampia e profonda *partnership*, che provveda al rafforzamento dello stato, della società e dell'economia dell'Afghanistan²⁹.

In futuro, dunque, l'impegno internazionale per il sostegno allo sviluppo e alla stabilizzazione del paese, gli aiuti economici e, con buona probabilità, anche una presenza militare limitata, con compiti di supporto e di addestramento alle forze di sicurezza nazionali, proseguiranno per molti anni oltre il 2014.

2.3 *Il futuro dell'Afghanistan e della missione internazionale: scenari*

L'analisi e le previsioni circa l'evoluzione della presenza internazionale in Afghanistan nel quadro della situazione generale del paese devono partire necessariamente da due considerazioni preliminari. La prima riguarda l'obiettivo strategico di fondo della missione della Nato. Solo individuando gli obiettivi primari e irrinunciabili dei partecipanti alla missione è possibile prevedere le loro reazioni all'evoluzione della situazione nel paese. Da questo punto di vista è essenziale tenere presente che gli Stati Uniti, negli ultimi mesi, hanno rivisto lo scopo strategico di fondo per l'Afghanistan nella prospettiva dei loro interessi nella regione. Nella Nato la stessa visione è già in parte condivisa e in parte verrà accolta, seppur con sensibilità diverse fra gli alleati.

Sul piano sostanziale gli Stati Uniti sono interessati a raggiungere un obiettivo "minimo" che consiste nell'evitare che l'Afghanistan torni ad essere un territorio su cui possano operare liberamente le reti terroristiche transnazionali (su tutte al-Qaeda, ma l'attenzione è rivolta anche al *network* di Haqqani che, se dovesse ottenere successi militari e politici in Afghanistan, potrebbe esercitare una forte influenza sul Pakistan). È realistico che nei prossimi mesi gli Stati Uniti, da un lato, abbandonino progressivamente gli scopi eccessivamente ambiziosi e idealistici che hanno guidato la missione fino a qualche anno fa (la piena democratizzazione del paese, il miglioramento degli standard socio-economici, l'affermazione della *rule of law*) e, dall'altro, siano disposti a tollerare un margine di instabilità del paese, finanche un conflitto civile a bassa intensità, a patto che questa non permetta libertà di azione alle reti terroristiche e che non abbia ricadute significative sul Pakistan. Questo approccio più pragmatico, meno idealistico, e concentrato su ciò che gli Stati Uniti percepiscono come i loro interessi vitali in Asia centrale e meridionale influenzerà, e in parte ha già influenzato, l'approccio della Nato verso l'Afghanistan.

In secondo luogo, va tenuto presente che il calendario del ritiro ufficializzato dalla Nato a Lisbona nel 2010 – che prevede il ritiro di tutte le truppe da combattimento entro il 2014 – e

²⁹ Kabul International Conference on Afghanistan, *Communiqué – A Renewed Commitment by the Afghan Government to the Afghan People, A Renewed Commitment by the International Community to Afghanistan*, 20 July, 2010.

le fasi del ritiro nei prossimi tre anni non vanno interpretati come scadenze fisse. Al contrario, è prevedibile che il disimpegno militare segua in modo molto più flessibile l'evoluzione della situazione sul terreno. Allo stato attuale, non ci sono prospettive sufficientemente certe su come le forze afgane potranno gestire autonomamente la sicurezza³⁰. Questa indeterminatezza lascia, dunque, gli scenari sulla stabilità del paese, sui tempi e le dimensioni della presenza internazionale relativamente aperti.

Il futuro dell'Afghanistan e della missione internazionale può essere comunque ipotizzato con tre possibili scenari. Due scenari si presentano come casi estremi e opposti: uno di stabilizzazione (a) e uno di estrema frammentazione (b). Un terzo scenario, tendenzialmente più probabile, si presenta come una situazione intermedia (c), in cui la crisi dello stato non si traduce in instabilità generalizzata e le precarie condizioni di sicurezza non sfociano in una vera e propria guerra civile.

(a) L'Afghanistan verso la stabilizzazione – il ritiro militare internazionale

Lo scenario più favorevole per il governo afgano e la comunità internazionale sarebbe fondato essenzialmente sulla capacità delle forze di sicurezza afgane di contenere autonomamente l'insurrezione. È del tutto irrealistico immaginare che le forze di sicurezza afgane – in particolare l'esercito – riescano a indebolire o sconfiggere gli insorti. Tanto meno è prevedibile che riescano a ottenere un simile obiettivo in breve tempo. Al contrario, è ipotizzabile che, almeno sul piano tattico, le forze di sicurezza afgane riescano a contenere l'insurrezione sul piano militare e impedire che questa si estenda nel territorio arrivando a minacciare il centro del paese, in particolare Kabul.

Ciò è ipotizzabile a due condizioni. In primo luogo, con un notevole miglioramento dello stato attuale delle forze di sicurezza afgane nei prossimi 3–4 anni, superando o attenuando i problemi evidenziati più sopra. In secondo luogo, con un forte aiuto militare internazionale, successivo al ritiro delle truppe di combattimento della Nato e concentrato sul supporto logistico, sul genio, sull'addestramento, sull'equipaggiamento, sulla fornitura di mezzi militari e armi.

In questo quadro, l'insurrezione perderebbe i contorni di guerra di liberazione nazionale dall'invasore straniero – quindi perderebbe parte del consenso che raccoglie tra la popolazione – e le autorità governative acquisirebbero più fiducia nel futuro e nell'indipendenza del paese. Le debolezze istituzionali attuali potrebbero, nel lungo periodo, attenuarsi, sulla scorta del miglioramento delle condizioni di sicurezza. E, soprattutto, come si è visto, l'accrescimento delle aspettative sulla tenuta del paese potrebbe ridurre la corruzione e agevolare progetti di lungo periodo sulle istituzioni, sulle infrastrutture e sull'economia. Il miglioramento delle condizioni di sicurezza e il rafforzamento delle istituzioni potrebbero, infine, migliorare le condizioni umanitarie, in parte per il più facile accesso delle organizzazioni internazionali umanitarie alle aree disagiate e in parte per lo sviluppo economico derivante dalle migliorate condizioni politiche.

In questo contesto favorevole, per molti anni l'Afghanistan rimarrebbe comunque un paese fragile sotto il profilo politico-sociale ed economico. Tuttavia, la missione della Nato potrebbe mantenere gli impegni di ritiro militare annunciati a Lisbona. Verosimilmente, il disimpegno completo andrà oltre il 2014, sebbene non di molto. È altrettanto probabile, in

³⁰ A marzo (2011) Karzai ha annunciato il primo passaggio di consegne che riguarda le aree attualmente più stabili: le province di Bamiyan e Panjshir, le città di Mazar-i-Sharif ed Herat, le città di Mehtarlam (vicino a Kabul) e Lashkar Gah (nella provincia dell'Helmand), infine il territorio della provincia di Kabul escluso il distretto di Sarobi. Tuttavia, è presto per trarre delle valutazioni, in parte perché è necessario del tempo per giudicare l'effettiva capacità delle forze afgane nel mantenere la sicurezza e in parte perché la vera prova dell'autonomia delle forze di sicurezza nazionali la si avrà nelle provincie più instabili, dove l'insurrezione è più forte.

questo scenario, che la Nato, e in particolare gli Stati Uniti mantengano una presenza militare nel paese (di supporto e non di combattimento) intorno alle 50.000 unità, destinata a decrescere molto lentamente nel decennio successivo (2015–2025).

(b) L’Afghanistan fra frammentazione e fallimento dello stato – la fine della campagna di contro-insurrezione e persistenza della lotta al terrorismo

Lo scenario opposto a quello precedente, specularmente, avrebbe origine dall’incapacità delle forze armate afgane di gestire la sicurezza del paese senza la forte presenza internazionale. In questo caso il ritiro internazionale produrrebbe una progressiva alterazione degli equilibri militari sul terreno a favore dell’insurrezione. Nell’arco di alcuni mesi, o in pochi anni, il paese precipiterebbe in una guerra civile per certi versi simile a quella degli anni Novanta. L’asse del conflitto sarebbe il confronto fra le etnie della vecchia Alleanza del Nord (anzitutto i tagiki), da un lato, e i pashtun concentrati nelle zone meridionali e orientali, dall’altro. Sulla scorta dei successi militari, gli insorti raccoglierebbero un sostegno più diffuso, in particolare presentandosi come i liberatori del paese dalle truppe imperialiste occidentali. Analogamente alla guerra civile degli anni Novanta, i talebani potrebbero riconquistare Kabul. Difficilmente riuscirebbero a estendere il loro controllo a tutto il paese (ciò non è avvenuto neanche negli anni in cui furono al potere fra il 1996 e il 2001), tuttavia governerebbero il centro del paese e tutte le provincie sud-orientali a maggioranza pashtun e confinanti con il Pakistan.

Le istituzioni statali, frutto del lungo processo di *state building* iniziato nel 2001, verrebbero spazzate via. È, infatti, del tutto inverosimile l’ipotesi che, riconquistato il potere, i talebani possano mantenere le pur deboli strutture amministrative edificate negli ultimi anni con l’aiuto della comunità internazionale. È probabile, piuttosto, che facciano *tabula rasa* delle istituzioni esistenti. L’Afghanistan tornerebbe, dunque, alla situazione pre-2001, con un livello di sviluppo socio-economico estremamente basso e condizioni umanitarie drammatiche.

In questo scenario, diventerebbero probabili i peggiori timori degli Stati Uniti. Anzitutto, l’Afghanistan diventerebbe uno stato dove le reti terroristiche internazionali troverebbero le condizioni più favorevoli per minacciare gli interessi americani nella regione e per pianificare nuovi attacchi ai paesi occidentali. Inoltre, aumenterebbe l’instabilità in Pakistan, per i rapporti di forza che si verrebbero a creare nel paese a favore dei gruppi jihadisti e dei talebani presenti nel paese.

Il fallimento dell’intervento internazionale avrebbe conseguenze ambivalenti. Da un lato, gli alleati europei della Nato – e in certa misura gli Stati Uniti – proseguirebbero il loro disimpegno internazionale militare dall’Afghanistan, abbandonando inevitabilmente il paese a se stesso. Dall’altro, è verosimile che gli Stati Uniti e, in misura molto secondaria e indiretta, alcuni alleati europei proseguano con una qualche forma di lotta al terrorismo nella regione – in Afghanistan, in Pakistan e nelle repubbliche dell’Asia Centrale. È difficile immaginare un nuovo *engagement* militare unilaterale da parte degli Stati Uniti che prenda di nuovo le forme di una vasta campagna di contro-insurrezione. Piuttosto il coinvolgimento americano diretto passerebbe attraverso il lavoro di intelligence e gli attacchi mirati alle cellule e ai leader delle reti terroristiche. Lo scopo strategico non sarebbe più quello di liberare Kabul, stabilizzare e democratizzare l’Afghanistan ma, piuttosto, quello di negare o ostacolare gli spazi di manovra dei gruppi terroristici.

(c) L’Afghanistan fra stabilità e crisi – la procrastinazione della presenza internazionale

Uno scenario intermedio, che in certa misura può rivelarsi più probabile rispetto ai due precedenti, vedrebbe l’Afghanistan in equilibrio provvisorio fra crisi e stabilizzazione. In questo caso il ritiro militare non si risolverebbe né nella capacità delle forze di sicurezza

afgane di operare efficacemente in autonomia né in un vantaggio per l'insurrezione. In questo quadro, il governo di Karzai e, più in generale, il sistema politico attuale sopravviverebbero al ritiro delle truppe internazionali, almeno nel medio periodo (5–10 anni). Per un verso, l'insurrezione non riuscirebbe ad avere la meglio sulle forze di sicurezza nazionali. Per un altro, le istituzioni statali e la gestione della sicurezza rimarrebbero estremamente precarie. In altri termini, la violenza e un conflitto intestino proseguirebbero ancora a lungo ma non fino al punto di portare lo stato a una crisi completa. Le debolezze dell'apparato statale e le precarie condizioni umanitarie del paese si cronicizzerebbero senza risolversi in un fallimento dello stato.

Le condizioni alle quali possa profilarsi un simile equilibrio fra stabilità e crisi in Afghanistan, scongiurando l'ipotesi di una vittoria dell'insurrezione e del ritorno dei talebani a Kabul, sono almeno due. Anzitutto, una procrastinazione del ritiro militare che si estenderebbe oltre il 2014. Questa dilatazione dei programmi di ritiro riguarderebbe in particolare le fasi finali, nelle quali il trasferimento della responsabilità della sicurezza alle forze afgane avverrà nelle aree più instabili a sud e a est. In secondo luogo il proseguimento di un cospicuo, duraturo e ampio aiuto internazionale sul piano economico e politico, che rappresenta la sola condizione verosimile per garantire la tenuta del governo di Kabul.

3. Conclusioni: le interazioni fra le missioni in Libia e in Afghanistan

Le crisi in Libia e in Afghanistan sono molto diverse tra loro e pongono, dunque, sfide diverse per la Nato e per l'Italia. Sono due teatri di conflitto molto distanti tra loro e calati in paesi con una storia differente. Se la Libia, fino a pochi mesi fa, è stato un paese stabile e con un apparato statale funzionante, l'Afghanistan è percorso da conflitti intestini, interventi esterni e una persistente instabilità da più di 30 anni. La Libia è inserita da decenni in una fitta rete di relazioni – tanto cooperative quanto competitive e conflittuali – con la gran parte dei paesi europei e con gli Stati Uniti. Laddove l'Afghanistan, per gli stessi paesi europei e per gli Stati Uniti, fino al 2001 è stato un territorio quasi del tutto sconosciuto e al di fuori dei loro interessi politici ed economici. Inoltre, l'Afghanistan ha rappresentato per la Nato la missione militare più impegnativa della sua storia, che per la prima e unica volta ha fatto appello alla difesa collettiva con il richiamo formale all'articolo 5 del Patto Atlantico, una missione in un teatro molto distante dal perimetro geografico degli alleati e che li vede impegnati in una campagna di contro-insurrezione eccezionalmente difficile. In Libia, al contrario, la Nato è stata coinvolta con più incertezze e tentennamenti ed è impegnata in un'operazione molto più contenuta, limitata all'uso dell'aviazione (con un'intensità inferiore rispetto alla campagna aerea in Kosovo del 1999) e che vede il coinvolgimento militare di un numero molto limitato di alleati, fra i quali gli Stati Uniti offrono un contributo esiguo.

Per l'Italia, infine, va notata una differenza sostanziale nel ruolo che ricopre nelle due crisi. Benché il contributo italiano alla missione in Afghanistan sia stato notevole e prestigioso, è del tutto evidente che nel caso della Libia l'Italia gioca un ruolo di primissimo piano, con un peso relativo notevolmente maggiore. In Afghanistan, l'Italia presta il suo contributo nel quadro più generale di una guerra che è interamente una guerra della Nato e soprattutto una guerra degli Stati Uniti. In Libia, invece, l'Italia è chiamata necessariamente a ricoprire una posizione determinante, per la sua posizione geopolitica proiettata sulla sponda sud del Mediterraneo, per la sua esposizione alle ricadute del conflitto (su tutte quella dei flussi di rifugiati), per gli interessi legati agli approvvigionamenti energetici e per i legami storici con il paese e, in particolare, con la figura di Gheddafi. È naturale, dunque, che l'Italia abbia due poste in gioco differenti. Se in Afghanistan è possibile una *exit strategy*, perché anche nello scenario peggiore i costi per l'Italia sarebbero limitati, in Libia la ricerca di una via di uscita dalla crisi è uno scopo obbligato, pena la ricaduta sul paese di costi politici, economici e di reputazione molto alti. Da

un lato, in Afghanistan il fallimento dell'intervento internazionale sarebbe un fallimento che l'Italia condividerebbe con la Nato e gli Stati Uniti nel loro insieme e, in ultima istanza, assumerebbe il significato di una missione semplicemente finita male. Dall'altro, una crisi o il fallimento dello stato in Libia, significherebbe inaugurare una fase nuova nel Mediterraneo nel segno di un vicinato instabile e imprevedibile. Se nel primo caso all'Italia non verrebbe riconosciuta alcuna responsabilità di un eventuale fallimento, nel secondo caso sull'Italia – insieme a Francia e Inghilterra ad esempio – ricadrebbero delle quote di responsabilità incomparabilmente maggiori.

Questa serie di differenze fra i due teatri non deve, tuttavia, far pensare che fra le due missioni non ci siano degli elementi di interazione. Un primo elemento che lega le due missioni riguarda l'*overstretching*, ossia il sovraccarico di costi ed energie che gli alleati sono in grado di sostenere impegnandosi in due teatri. Questo è vero tanto per i paesi europei quanto per gli Stati Uniti. Tutti gli alleati della Nato hanno sostenuto dei costi economici, militari e umani significativi in Afghanistan, dove l'intervento militare dal 2005 è entrato in una fase particolarmente impegnativa. Un margine di stanchezza, la disponibilità non certo illimitata di uomini e mezzi militari e i costi delle missioni all'estero hanno reso l'apertura di un nuovo fronte in Libia molto cauta e incerta. È verosimile dunque che nelle prossime settimane la volontà del ritiro dall'Afghanistan sia alimentata dalla scelta di riversare più risorse per il nuovo impegno in Libia – questo è quel che si può leggere, ad esempio, tra le righe nelle dichiarazioni inglesi e francesi di fine giugno. Per un verso, dunque, l'esperienza degli ultimi anni in Afghanistan ha favorito qualche cautela o ritrosia rispetto all'intervento in Libia. Per un altro, l'apertura del nuovo fronte in Libia può contribuire a incentivare o ad accelerare il disimpegno militare in Afghanistan.

Un secondo elemento che lega le due missioni è l'annosa questione del *burden-sharing*, ossia il problema della distribuzione – più o meno equa – dei costi per la sicurezza e per le missioni fra gli alleati della Nato³¹. In entrambe le missioni si è presentato il problema ma in termini rovesciati. In Afghanistan, dal 2006 gli Stati Uniti hanno sostenuto dei costi e inviato un numero di uomini sproporzionatamente superiori rispetto a tutti gli altri alleati. Questa sovracontribuzione eccede anche la posizione relativa – in termini di Pil e di spese militari – che gli Stati Uniti hanno nell'Alleanza Atlantica. L'Afghanistan dunque ha riproposto il problema del *burden-sharing* in termini tradizionali, come ai tempi della guerra fredda e degli interventi in Bosnia-Erzegovina e in Kosovo: gli Stati Uniti fanno molto di più degli altri alleati e accusano i loro partner europei di contribuire troppo poco ai beni collettivi di sicurezza prodotti dalla Nato. In Libia, per la prima volta, il problema si presenta in termini opposti: alcuni alleati europei manifestano una capacità di iniziativa autonoma – in altri contesti favorita o auspicata da Washington, come nei Balcani – e mal tollerano il basso profilo e lo scarso impegno manifestati dagli Stati Uniti in occasione dell'intervento. Si può, dunque, prevedere che nei prossimi anni il tema del *burden-sharing* tornerà a impegnare il dibattito all'interno della Nato, proprio sulla scorta delle esperienze in Afghanistan e in Libia. Per un verso, gli eventuali insuccessi in Afghanistan, nelle percezioni americane, saranno facilmente riconducibili, del tutto o in parte, allo scarso impegno da parte degli alleati europei. Per un altro, la missione in Libia introduce un altro aspetto, relativo ai margini di autonomia degli alleati europei nell'avviare nuove missioni militari, alla loro capacità di sostenerle senza un pieno coinvolgimento americano e al tipo di divisioni o tensioni che tutto ciò crea nell'Alleanza.

Infine, c'è un terzo elemento che riguarda più da vicino il contesto politico italiano. Gli interventi in Afghanistan e in Libia hanno beneficiato di un sostegno interno diverso. La missione in Afghanistan, salvo rare eccezioni, ha beneficiato di un continuativo consenso

³¹ Sul tema del *burden-sharing* nella Nato si vedano: A. CARATI - M. CLEMENTI, *La NATO e la distribuzione dei costi della forza*, in «Rivista italiana di scienza politica», XL, 1, aprile 2010; M. CHALMERS, *The Atlantic Burden-Sharing Debate – Widening or Fragmenting?*, in «International Affairs», 77, 3, 2001, pp. 569-585.

bipartisan a livello politico, in fase di rifinanziamento e, più in generale, nelle posizioni espresse dai principali schieramenti politici. Nel caso della Libia il sostegno interno è più ambivalente sia per fattori contestuali – la crisi libica implica dei dilemmi e un margine di indeterminatezza per l'Italia molto superiori rispetto all'Afghanistan – sia per fattori politici interni – le tensioni interne alla maggioranza e una critica, in alcune fasi, molto serrata dell'opposizione sulla gestione della crisi. L'elemento di interazione fra le due missioni risiede nelle conseguenze che può avere un fronte sull'altro, esacerbando alcune posizioni sia in direzione del ritiro sia in direzione del mantenimento degli impegni internazionali. È verosimile dunque che alcune posizioni, come quelle espresse dalla Lega Nord, in merito al ritiro dall'intervento in Libia possano alimentare una maggiore volontà di disimpegno anche in Afghanistan, soprattutto se le motivazioni utilizzate per giustificare il ritiro da un teatro (i costi della missione) sono facilmente applicabili anche all'altro. Per motivi opposti, la volontà di mantenere un ruolo militare nella missione in Libia può invece alimentare la volontà di ritirarsi o di accelerare il ritiro dall'Afghanistan – in linea con quel che potrà avvenire nei prossimi mesi in Francia e Gran Bretagna.

In conclusione, per la Libia in particolare, l'impegno e le scelte della Nato e dell'Italia potranno contribuire grandemente agli indirizzi futuri del paese, alla stabilità dell'area e alla conservazione dei fondamentali interessi italiani.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Approfondimenti già pubblicati:

- 20 - Nuovi paradigmi sulla sicurezza alimentare e la pace, settembre 2010
- 21 - Rom e sinti in Italia: condizione sociale e linee di politica pubblica, ottobre 2010
- 22 - Il Corno d'Africa, ottobre 2010
- 23 - La questione curda, ottobre 2010
- 24 - Il confronto internazionale nell'Artico, ottobre 2010
- 25 - Il nuovo governo della Colombia: le sfide e le opportunità, ottobre 2010
- 26 - La crisi in Kirghizistan e le conseguenze per la stabilità regionale, novembre 2010
- 27 - La riforma della governance economica europea, aprile 2011
- 28 - Le Assemblee legislative di Afghanistan e Pakistan, maggio 2011
- 29 - L'emergenza umanitaria al confine tra Tunisia e Libia. La situazione nel complesso di Ras Djir, maggio 2011
- 30 - La crisi dei Grandi Laghi, maggio 2011
- 31 - Cambiamento climatico. Il quadro dell'azione internazionale, maggio 2011
- 32 - Cyber-security: Europa e Italia, maggio 2011
- 33 - I rivolgimenti politici in Nord Africa e la riforma della politica euro-mediterranea, maggio 2011
- 34 - Considerazioni politiche e militari sulla crisi in Libia, maggio 2011
- 35 - La situazione politica in Turchia alla vigilia delle elezioni legislative, maggio 2011
- 36 - La politica europea di accesso allo spazio. Sviluppi futuri e ruolo dell'Italia, giugno 2011

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura del:
Senato della Repubblica
SERVIZIO STUDI
Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it
SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI
Tel. 06.67062989 - e-mail: segreteriaAAll@senato.it